

La nostra città da sempre capitale della cultura

Stendhal e Balzac: viaggiatori illustri a Genova

Pochi giorni fa sono andato a trovare un mio vecchio insegnante di lettere a Savona, nella casa di riposo di anziani abulici e sofferenti con i quali si può scambiare solo un freddo "buongiorno".

È stata una visita affettiva perché sono debitore del nonuagenario professore del mio amore per la letteratura. Visita moralmente obbligata perché il mio vecchio docente è solo al mondo e povero: ormai farfuglia più che parlare; ma è riuscito a comunicare lo stesso, anzi, mi ha rammentato l'amore di Stendhal per l'Italia e Genova, e il controverso sentimento, sempre per Genova e l'Italia, di Honoré de Balzac.

L'incontro con il mio maestro mi ha fatto riflettere sull'importanza che ha avuto l'itinerario italiano nell'opera di Henry Beyle. Senza i viaggi in Italia dello scrittore francese, queste opere: "Storia della pittura in Italia", "Roma, Napoli e Firenze", "Vita di Henry Brulard" e "La Certosa di Parma" non sarebbero mai esistite.

Un altro grande scrittore francese, Honoré de Balzac, di una generazione più giovane di Stendhal, non avrebbe potuto creare molti suoi lavori senza i viaggi e la conoscenza dell'Italia. Ecco l'elenco delle opere "italiane" di Balzac: "Sarrasine", "Massimilla Doni", "Gambara", "Facino Cane", "Onorina", "Alberto Savarus", "La vendetta", "I pros critti", "Su Caterina de' Medici".

Questi grandi, che sono i creatori del romanzo moderno, hanno vissuto i loro itinerari italiani entrambi con vigile attenzione, con la loro capacità di assorbire non tanto luoghi e paesaggi, quanto piuttosto stili di vita e moduli di conversazione, abitudini e manie, riti e modelli di una società osservata nelle sue quotidiane manifestazioni.

Ma l'accostamento tra Stendhal e Balzac, per quanto concerne Genova e l'Italia, finisce qui, perché i loro giudizi, come vedremo, sono divergenti.

Per Stendhal l'Italia era un mito, la vita stessa, l'amore, la radice dell'esistenza tra il profano e il sacro; di più: per Beyle la penisola - giardino affiorante nel mare Mediterraneo - era un immenso canovaccio sul quale mettere a punto il suo pressante bisogno di scrivere. E Genova, per l'autore de "Il rosso e il nero", era come una bella sbirciata quando si sveglia al mattino. Annota nel suo libro "Mémoires d'un touriste": "Stamattina alla cinque, con un tempo splendido, mi sono risvegliato nel porto di Genova; si vedono cinque o sei cime rocciose, e qualche alberello nei punti più bassi fra quelle vette...La città è mirabilmente situata ad anfiteatro sul mare...La chiesa di Carignano non è una grande bella chiesa, ma è costruita in una posizione stupenda..."

Honoré de Balzac, invece, a viva voce e in alcune lettere, ha scarsi riguardi nel parlare degli italiani.

Gli sembrano gente non eccessivamente dotata di radicata coscienza nazionale, e tali del resto gli italiani appaiono nei libri dell'autore della "Comédie humaine" già citati.

Nella lettera del 22 aprile 1838 ("Correspondance de Honoré de Balzac", Calman Lévy Editeurs, 1877), indirizzata a Eveline Hanska, scrive che a Genova vi si conduce non solo una vita noiosa, ma che è una galera...e che i genovesi sono personaggi poco affidabili.

Ma il giudizio di Balzac su Genova e i genovesi era velato da un risentimento del momento, dovuto all'"affaire" recentemente sfumato e di cui subito si dirà

A Genova, infatti, Balzac aveva concordato un progetto, prospettatogli dal commerciante locale Giuseppe Pezzi per lo sfruttamento delle miniere d'argento in una località della Sardegna denominata Argentara. Come stabilito precedentemente, Giuseppe Pezzi spedì all'ultimo indirizzo parigino dello scrittore il campione di materiale. Ma, non avendo ricevuto risposta, il commerciante genovese si ritenne in dovere di portare avanti per conto suo l'affare.

Probabilmente Balzac, questo lo si può affermare, non ha mai ricevuto il materiale a causa dei suoi indirizzi precari, in quanto si nascondeva a numerosi creditori. E per rendersi più introvabile ai numerosi suoi "Créanciers", proprio in quel periodo, era fuggito da rue Casini ed aveva affittato un appartamento al numero 13 di rue Batailles; ma, questo particolare è importante, infatti l'appartamento non fu affittato con il nome di Balzac, ma a nome di una fantomatica "Signora vedova Durand".

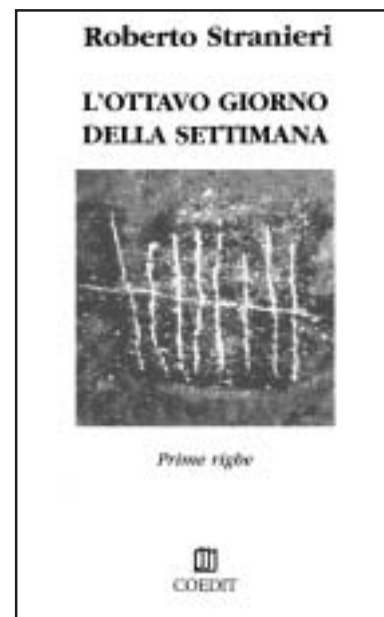
Avuto notizia che il Pezzi aveva ottenuto il diritto di sfruttamento delle miniere, si precipitò in Sardegna per bloccare il genovese, ma invano. Dalla Sardegna passò a Genova e scrisse la lettera qui sopra citata. Da questo episodio dell'"affaire" sfumato, data l'astio dello scrittore. Senza contare che quel giudizio su Genova non fu definitivo; nel già citato "Honorine" si può leggere: "...Se la notte è bella, lo è soprattutto a Genova, quando le stelle brillano, quando le onde del Mediterraneo si seguono come le confidenze di una donna... Confessiamolo: quel momento in cui l'aria odorosa profuma polmoni e o pensieri, in cui la voluttà, visibile e mobile come l'aria, vi inchioda su una poltrona mentre, un cucchiaino in mano, sfiorate gelati e sorbetti con una città ai piedi, delle belle donne in faccia, e quel momento alla Boccaccio non è possibile che in Italia e in riva al Mediterraneo".

E ancora: "...Era una di quelle belle genovesi, le donne più belle d'Italia, quando lo sono davvero: per la tomba di papa Giulio, Michelangelo prese per i suoi modelli Genova".

Giulio Gambaro

Della COEDIT edizioni

"L'ottavo giorno della settimana" opera prima del giovane Roberto Stranieri



L'ottavo giorno della settimana, il giorno che non c'è, il tempo del sogno e dell'incanto che accompagna fedele le nostre settimane...l'ottavo giorno, manca nei calendari ma non nelle nostre attese, amato come si amano le cose che non si vedono e che durano poco, così atteso da diventare, per quello che rappresenta, la ragione delle nostre stesse esistenze... l'ottavo è sempre il migliore, anche se il lieto

fine non è garantito e a volte non c'è...

Storie, persone, sogni, attese, strade, per qualcuno la scoperta di sé, per qualcuno la morte, per tutti l'esperienza insostituibile e periodicamente garantita di sconfinare dalla maschera di ogni minuto per ribaltare in verità il proprio sogno o il proprio incubo. Per qualcuno infatti alla fine della "giornata" c'è la possibilità di ripartire già aspettando il prossimo ottavo giorno, per altri la vita si chiude come un coperchio a scatto...

Si viaggia, con l'ottavo giorno, ci si sposta dal proprio spazio consueto e comunemente parentesi come se fossero finestre sapendo di potersi anche sbagliare, ma senza l'ottavo giorno non si potrebbero vivere gli altri sette...

Succede di tutto, l'ottavo giorno, in ogni senso, si incontra chiunque, a volte si rischia la vita e ci si salva per un soffio, altre no, altre si uccide ed altre ancora si gira a vuoto in compagnia della propria esistenza persa...

Nelle pagine di questa intrigante opera prima, imprevedibile nel significato e nelle conclusioni, si

fanno gli incontri più inattesi, ma è soprattutto uno l'incontro più temuto, da cui l'autore ci mette in guardia. "Non immedesimarti troppo, potresti riconoscerti e rimanerci male". E' con se stesso che il lettore rischia di incontrarsi, con le proprie facce o meglio le proprie maschere, tutte vere, tutte possibili, tutte incomplete, tutte contemporaneamente presenti durante l'ottavo giorno, perché l'uomo non ha mai un solo volto e quello che crede di conoscere non lo esaurisce mai del tutto. All'ottavo giorno il compito di svelarlo e di suggerirne ancora un altro un po' più in là...

Ma questa opera prima non è solo contenuto, vicende e profili esistenziali che sfilano, a volte diventando personaggi compiuti mentre altre, per ragioni narrative, ereditano solo un tratteggio... è anche forma, linguaggio che si propone come importantissimo elemento espressivo e sul quale l'autore gioca coinvolgendo il lettore in una ulteriore scoperta di quanto l'ottavo giorno può contenere, permettendo alle vicende e alle persone di dirsi meglio, di essere più autenticamente e profondamente raccontate. Mai banale, sempre essenziale e diretto nel suggerire emozioni anche attraverso pennellate espressive, l'autore gioca su una molteplicità di piani che sono altrettante vie di lettura e di comprensione delle vicende che pagina dopo pagina compongono il disegno invisibile dell'ottavo giorno della settimana e delle vite che lo sperimentano come ogni volta nuovo...

Non è un mondo felice quello che ci accompagna nella lettura, non è un mondo lieve e accomodante fatto da esistenze compiute. A volte per ragioni evolutive - sono adolescenti - altre per ragioni esistenziali, sono vite che a volte si sono perse e che comunque si cercano trovandosi in un certo senso solo in quello spazio imprevedibile che l'ottavo giorno della settimana permette a tutti. Per completarsi, per compiere la propria strada, vada dove deve andare, perché a volte tutto si gioca ad un crocchio, al buio...

Dopo l'ottavo giorno della settimana si riparte, dopo la lettura si ricorda, perché l'autore sa costruire, con chi si affida alla sua parola e alle vicende che racconta, qualcosa di significativo, per le emozioni suscitate, per il gioco di spezzetti, di intrecci e di rimandi che fanno il libro, per quelle frasi fulminee e precise, nette nel farsi spazio nell'attenzione di chi legge ma soprattutto nella sua memoria, nella certezza di aver sentito come proprie molte cose, tra quelle righe, di aver capito o ricordato, di aver un po' vissuto con Beatrice o con Andrea, con i tre ragazzi di periferia che vendono polvere e sogni, con Maria, il marito e il loro amore, o con l'avvocato dalla vita così discutibile, di averne potuto vedere con chiarezza il profilo e la presenza, personaggi che accompagnano la nostra giornata anche dopo aver chiuso il libro, anche il giorno dopo...

Vilma Bonezzi

I racconti surreali

La porta stretta

Quando il cielo si aprì sopra di lui, Ermanno si ritrovò in un ambiente di pace sconosciuta. Non si era mai sentito così sereno. Lui che fino a poco prima era in apprensione per tutte le incombenze che la vita gli stava procurando. I soldi per il vitto e l'alloggio erano ultimamente divenuti motivo di continua ansietà perché di lavoro ne aveva poco. D'improvviso si rammentò che avrebbe dovuto recarsi a ritirare un tavolino da restaurare e poi lucidare presso l'abitazione di una signora. Aveva annotato l'indirizzo su di un foglietto di carta che aveva riposto nel taschino della tuta da lavoro. Solo allora si rese conto di indossare gli abiti della domenica. "Se è domenica vorrà dire che andrò domani a ritirare il lavoro" pensò. "Che ora sarà?" si chiese. Cercò al polso l'orologio, ma non l'aveva. La luce attorno era soffusa ed intensa e non vedendo quella del sole e nessuna ombra non riusciva a capacitarsi. "Strano che Gian non abbia ancora telefonato. Di solito concordiamo l'ora per incontrarci e con l'auto facciamo il giro delle alture. Le tappe sono diverse e rise fra sé e sé. "Il locale che ha il vino rosso abbastanza buono è quello poco più in là del cimitero. Poi la domenica pomeriggio v'è anche l'orchestrina e la gente si ritrova per ballare. E' bello anche solo ascoltarla la musica". Restò un momento a pensare poi si disse "Quasi, quasi telefono io a Gian". Osservò intorno per trovare il telefono ma non lo vide. "Strano. In bottega è sempre stato sul tavolino nell'angolo dell'ingresso". Ma non scorse né l'ingresso né il tavolino e neppure il bancone da lavoro su cui abitualmente appoggiava la tuta. Restò lì a riflettere indeciso sul da farsi. "Sto sognando" pensò. Provò a muovere qualche passo ma non aveva idea dove dirigersi poiché tutt'intorno era così luminoso ed indefinibile.

Cercò di catturare qualche suono che lo orientasse. Poco dopo udì un abbaiare lontano. Acui l'udito "Ma sì. E' Chicco, quel vagabondo. Sta rientrando". Chicco il suo cane bassotto di taglia, color caffelatte un miscuglio di fantasia ed intelligenza se lo ritrovò poco dopo tra le gambe mentre festante lo salutava. Si abbassò ad accarezzarlo e Chicco saltava dalla gioia, si divincolava e tornava a saltare ad abbaiare su un tono più confidenziale e si dimenava con tutto il corpo. Solo allora si rese conto. "Ma Chicco è morto otto anni fa!"

Non ebbe il tempo di darsi una risposta poiché da un punto di quella luce soffusa che tutto avvolgeva si aprì come una porta di bagliore più intenso ed una voce lo chiamò. "Ermanno vieni sei atteso".

Si diresse verso l'uscio ma notò che era stretto. "Riuscirò mai a passare? Va bene che sono magro" si disse.

"La porta è stretta solo per coloro che dalla vita hanno avuto e non hanno mai donato. Vieni tranquillo Ermanno, vieni" aggiunse la voce. Allora si avviò rassicurato e Chicco lo seguì annusando qua e là quel profumo d'incenso e di mirra che si diffondeva ovunque d'intorno nel cielo solenne.

G.M.B.